

Giovanna Cristina Vivinetto

## In due in un solo corpo: diario di un moderno Tiresia

Lara Ricci

Crescere è cambiar pelle, sbarazzarsi di esoscheletri divenuti troppo stretti, disancorarsi da riferimenti che nel rassicurare imprigionano. Liberarsi. Più punti fermi si abbandonano più si può andar lontano, ma per alcuni è una trasmutazione ben più radicale che per altri: «Quando nacqui mia madre/ mi fece un dono antichissimo, / il dono dell'indovino Tiresia; / mutare sesso una volta nella vita. // Già dal primo vagito comprese / che il mio crescere

sarebbe stato / un ribelle scollarsi dalla carne, / una lotta fratricida tra spirito / e pelle. Un annichimento. // Così mi diede i suoi vestiti, / le sue scarpe, i suoi rossetti, / mi disse: "prendi, figlio mio, / diventa ciò che sei / se ciò che sei non sei potuto essere".»

Giovanna Cristina Vivinetto, 24 anni, ha iniziato a esistere quattro anni fa, in un'aula di tribunale. Prima c'era Giovanni, cui ha dovuto dire addio. La transessualità e la metamorfosi che ne è conseguita, la «fatica di essere ma-

dre di sé stessa, di partorire un altro da sé», come nota Dacia Maraini nella prefazione, di diventare «adulta due volte». Vivinetto ha deciso di raccontarla in versi. Una scelta felice per trattare un argomento tanto intimo, essenziale e misconosciuto che le ha permesso di consegnarci un diario coinvolgente, capace di avvicinare al dilemma di chi non si ritrova nel suo genere.

«Non mi sono mai conosciuta se non nel dolore di avvertirmi così divi-

sa. Così tanto parziale» scrive Vivinetto della sua adolescenza, del traumatico rendersi conto di essere due in un solo corpo: «la voce interna fiorisce / solo a forza di strappi e toppe / mal ricucite». Poi «quel mostro che in tanti anni / avevo allontanato, fu assai più / docile quando, abolite le catene, / lo presi infine per mano».

«Aspettavi da anni come si attende / la salute ai piedi di un malato» scrive in queste poesie indirizzate a sé stessa, a Giovanna, per non di-

menticare Giovanni: «Bisognava che io morissi / per strappare il mio tempo / fermo dai cespugli dell'infanzia». Nel succedersi dei versi troviamo tutto il suo percorso: l'agnizione, la mutilazione necessaria alla trasformazione («Il simbolo del corpo transessuale è la pillola... il flusso chimico che travolge con violenza muta», l'operazione), la malinconica rinascita. «L'altra nascita portò con sé / la distanza degli alberi», il non toccarci mai. «Ci vollero diciannove anni

(...) per trasformare la distanza tra noi / in spazio vitale». E «così all'età di vent'anni / il mio corpo ne mostrava dieci; / dieci i piccoli seni, / dieci i fianchi sottili, (...) / dieci i sessi atrofizzati / incapaci a un tratto / di evocare desiderio. // Era un rimettersi in gioco / di subdola perfidia».

L'essere al mondo non significa necessariamente vivere, osserva. Vivere è una scelta, per lei quanto mai drastica. «Talvolta il terrore dell'assenza / mi sconvolge - quando mi ac-

corgo / che lo spazio che occupa il mio corpo / era esattamente il tuo. Con me / porto anche le tue radici». Giovanna si accomiata da Giovanni confessando la paura, «ora che so di dover andar sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOLORE MINIMO**  
Giovanna Cristina Vivinetto  
pres. di Dacia Maraini, nota di Alessandra Fo, Interlinea, Novara, pagg. 148, € 12

Isaac Bashevis Singer. «Satana a Goraj», il primo romanzo del Nobel, scritto in yiddish, affonda nel buio. È il 1648: cosacchi in rivolta contro la nobiltà polacca battono l'Ucraina accanendosi innanzitutto contro gli ebrei

## Notte limacciosa del risentimento

Giulio Busi

Il compasso delle ore si allarga, l'alba si fa attendere. Quando verrà? Per quanto una notte possa essere soffocante, cupa, prima o poi la luce del giorno la redime, l'annulla, la ristora. Ma se le tenebre sono nell'anima, chi sa affrettare il mattino? E se restassero per sempre, se una vita intera non bastasse a dissiparle? *Satana a Goraj*, il primo romanzo di Isaac Bashevis Singer, affonda nel buio. Tra le pagine scorre un tempo limaccioso, fatto di grumi e di risentimento. Che le cose si mettano per il peggio, lo capiamo fin dalla prima pagina. È il 1648, tempo di massacri. I cosacchi di Bohdan Chmel'nitskij, in rivolta contro la nobiltà polacca, battono l'Ucraina e si accaniscono innanzitutto contro gli ebrei, prede facili e disarmate. I morti si contano a decine di migliaia. Città grandi, villaggi, case sparse. Nulla viene risparmiato. Le donne violentate, gli uomini derubati, trucidati.

Dopo poche frasi, l'obiettivo di Singer si stringe sul piccolo centro abitato, protagonista del romanzo: «La maggior parte delle case erano state rase al suolo dal fuoco. Per settimane, dopo la distruzione, i cadaveri giacquero abbandonati per le strade di Goraj; non c'era nessuno a dar loro sepoltura».

Per capire questa scelta espressiva, quella di concentrarsi su di un singolo microcosmo per significare la mala sorte di una generazione intera, bisogna tenere in mente le scintille. Si spargono per tutto il creato, s'infilano tra uomo e uomo, negli interstizi del cuore, tra terra e cielo. Scintille di luce, sante, preziose. Come mai producono tanti danni? Singer scrive con la penna intinta nel misticismo. Le scintille di cui parlano vengono dai vecchi libri della qabbalah, la sapienza veneranda che, nell'epoca in cui è ambientato il libro,

cattura le menti e i cuori di buona parte della diaspora. I visionari ebrei credono che, all'inizio dei tempi, una conflagrazione cosmica abbia devastato l'ordine della creazione e mandato in mille pezzi l'originaria architettura del bene, voluta da Dio. Le faville divine si sono sparse per la materia, imprigionate tra le tenebre del mondo fisico. Ecco il perché dei massacri, delle persecuzioni, dei dolori che si riversano su Israele. Anche le devastazioni arrecate dai cosacchi non sono che un estremo rifrangere di quella catastrofe originaria.

Come riscattare la luce dalla sua prigione, in che modo por fine all'esilio del popolo ebraico? Questo è il tema di *Satana a Goraj*, una lunga sequenza di peripezie in nome della redenzione, attraverso riti, credenze, illusioni. Se le scintille sono dovunque, anche Goraj, minimo punto sulla carta geografica, può compendiare in sé l'intero dramma cosmico. Non importa quanto il paese sia decentrato e insignificante. Chi conosce i segreti delle anime, e sa compiere le operazioni adatte, può affrettare la liberazione indipendentemente dal luogo in cui agisce.

Rosso e nero, questi i colori della tavolozza di Goraj. Il nero è quello della violenza e della persecuzione. Rosso è il balenio del fuoco, con le sue lingue ardenti di peccato. Non si sono ancora placati i lamenti per i massacri del 1648, quando si diffonde la fama di un misterioso personaggio, un ebreo originario di Smirne, che dichiara d'esser capace del miracolo tanto atteso. Shabbetai Tzevi, questo è il suo nome, è sicuro di raccogliere anche la scintilla più remota. Per sapere come, bisogna affidarsi anima e corpo a Singer. O meglio, è necessario seguire le peripezie dei suoi personaggi. Rabbi dall'apparenza pia e donne altrettanto in



**Nobel**  
Lo scrittore polacco americano Isaac Bashevis Singer (1904-1991) nel 1968

apparenza timorate di Dio. Chi crederebbe mai che dietro la facciata di normalità si nascondano tante sturture? Quelli di Shabbetai possono ben esser imbrogli, ma le tentazioni e le sofferenze psichiche dei personaggi invischiati nelle sue trame sono reali e angoscianti. Voci interiori, adulteri, orgoglio, superbia, il mondo di Satana è tenace e cruento.

Quando Singer pubblica il testo,

nel 1933, la scelta dell'yiddish per una storia di magia e qabbalah suona provocatoria. Fino ad allora, la lingua è stata usata per diffondere ideali di progresso e per sostenere il movimento socialista e operaio tra gli ebrei dell'Europa dell'est. Raccontare in yiddish vecchie trame di superstizione sembra a molti un paradosso. Eppure, la mano di un grande autore - Singer arriverà nel

1978 al Nobel per la letteratura - si vede proprio nella sua capacità di portare al limite i mezzi espressivi di cui si serve. È solo dopo la seconda guerra mondiale, con il vecchio mondo ebraico dell'est travolto per sempre dalla Shoah, che il volume viene tradotto in inglese. Dopo la catastrofe nazista, quella che sembrava una stranezza contro corrente diventa ancora più inquietante e i fantasmi singieriani paiono più attuali che mai. Ma sarebbe un errore prendere *Satana a Goraj* come una profetia storica. È vero che il libro si apre con le persecuzioni cosacche, ma il suo fulcro è il misticismo interno, la minaccia che l'ebraismo porta a se stesso. Quello che infiamma Singer, e che avvince i lettori di questa bella edizione Adelphi, ottimamente curata da Elisabetta Zevi, è il sogno umano di rovesciare la storia. Di orientare il corso degli eventi, di dirigerli con la mente, d'influenzarli con la devozione. O con il peccato. L'insegnamento più pericoloso di Shabbetai Tzevi è che le trasgressioni possano affrettare la redenzione, e che i precetti vadano compiuti negandoli e violandoli. Tutto quello che al pio ebreo è proibito, diviene lecito, in una spirale di autodistruzione. Quella di Goraj è una pietà eccessiva, che si trasforma in rovina e perdizione. «La morale di questa storia è la seguente: nessuno si attenda a forzare il Signore a por fine alle nostre pene in questo mondo». In mezzo, tra i castighi e le illusioni, si estende il cielo di Goraj, curvo, pesante, senza stelle.

**SATANA A GORAJ**  
Isaac Bashevis Singer  
trad. di Adriana Dell'Orto, Adelphi, Milano, pagg. 182, € 18

**L'AFORISMA**  
Scelto da Gino Ruozi



Non c'è di peggio che parlare d'amore a una donna che si sta annoiando.

Stendhal Diario, Einaudi, Torino, 1977

Gino Ruozi

Per chi nel cinquantenario del '68 e nel bicentenario della nascita di Carlo Marx voglia interrogarsi sulla natura e le prospettive delle rivoluzioni questo è il libro fatto apposta per lui. Contestatario e irriverente, acuto e sagace, assolutamente divertente, l'*Almanacco 2018* curato da Ermanno Cavazzoni è un faro imperdibile. Gli autori e le autrici chiamate a raccolta sono una ventina; si comincia con la disillusa premessa di Cavazzoni («La rivoluzione è un po' caduta in disgrazia, non se l'aspetta nessuno, e neppure se l'augura») e si prosegue con Ugo Cornia, che rievoca e rimpiange i beati e liberi tempi della preistoria, promuovendo lo smantellamento di quei pochi millenni di «storia» che hanno prodotto «la più grande evoluzione della disgrazia in forma di alienazione», auspica «il ritorno a un nuovo Paleolitico felice». Per Cavazzoni le utopie sono un grande inganno e su di loro «si deve sparare a zero, perché l'uomo è malfatto ed è meglio se resta malfatto»; in ragione di questa legge mimetica «il limbo è la società migliore, oziosa e un po' lavorativa, filosofeggiante e anche infantile, sfiduciata e fatalista, e completamente arresa allo stato di fatto vigente».

Il latinista e «inattuale» poeta cavalleresco Stefano Tonietto interpreta il nostro sessantotto alla luce del 68 d.C., l'anno del triste epilogo del regno «pop» di Nerone, anticipatore di quel 69 nel quale si susseguirono violentemente ben quattro imperatori (Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano) a conferma della norma nazionale per cui «si sa che in Italia ogni 68 esplose veramente solo nel 69». Natalia Guerrieri racconta della rivoluzione personale della 103enne Amelide che in opposizione al mondo e alla propria «badante crudista» decide di invertire lo stato delle cose e fare tutto al contrario: dormire di giorno e vegliare di notte, «anziché mangiare andava di corpo e anziché bere faceva la pipì».

Daniele Benati pubblica nuove opere ritrovate del mitico scrittore ignoto Learco Pignatoli e ci regala così ulteriori illuminanti perle di saggezza («Di tante cose si può dire che i precursori sono quelli che vengono dopo»). Alberto Piancastelli rilegge attraverso puntigliose «pignolerie» *Il sabato del villaggio* di Leopardi e *Alla sera di Foscolo* e insomma... non tutto funziona proprio a dovere («Che la sera assomigli alla morte lo mette per scontato. Come fa a saperlo? Ha scritto la poesia da morto?»). Paolo Albani informa di strane cose che succedono nelle «locazioni numerate in affitto» (??) le caselle postali). Testi, storie, nonsense, giudizi paradossali ed epigrammatici, tanto più «istruttivi», avrebbe forse detto Giovanni Guareschi, perché (solo in apparenza) surreali. L'opera ha illustri modelli nell'*Almanacco di Strapae* per l'anno 1929 curato da Leo Longanesi e Mino Maccari; nell'*Antipatico. Almanacco per il 1960* curato da Italo Cremona e ancora Maccari; nell'*Almanacco del Pesce d'Oro 1960* curato da Antonio DeFinis, Ennio Flaiano e Gaio Pratolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALMANACCO 2018. RIVOLUZIONI, RIBELLIONI, CAMBIAMENTI E UTOPIE**  
Autori vari  
a cura di Ermanno Cavazzoni, Quodlibet, Macerata, pagg. 208, € 16

Nicoletta Mondadori

## La famiglia del libraio

Cesare De Michelis

Al centro di un'avventura esistenziale in cui si specchi Nicoletta Mondadori non può che esserci *L'uomo dei libri*: figlia d'arte di Alberto Mondadori la scrittrice esordì nel 2011 proprio con una struggente *Lettera a mio padre*, ma da allora ci ha provato gusto a raccontare sempre più liberamente, cosicché quest'ultimo e quarto libro è proprio un romanzo costruito sul filo di una memoria nella quale con l'autrice si riconoscono, ciascuno per la propria parte, anche i lettori.

È l'autobiografia di una giovane donna, Françoise, e della sua lenta maturazione, dapprima dentro una famiglia straordinariamente numerosa e vitale, pronta ad accogliere chiunque ne attraversi i destini e al tempo stesso a rispettare la libertà di ognuno, sostenendolo nei suoi progetti, senza giudicare. Questa fami-

glia allargata è una delle più felici invenzioni del libro, chiunque avrebbe voluto farne parte, persino nei momenti di tensione o di sofferenza, perché perennemente attraversata da frementi vibrazioni di affetto, da fervide invenzioni fantastiche, da un continuo scambio di allegri entusiasmi o di solidali attenzioni.

Al centro sta un padre libraio teneramente paziente con a fianco, solo apparentemente più rigida, una madre capace di riconoscere le cose che contano anche in un mare di frivolezze che pur le sembrano indispensabili a riempire le giornate, e poi una frotta di zii, cugini, conoscenti e amici che si aggiungono ogni giorno a tavola, perché nessuno si dimentichi del resto del mondo. Françoise sin da ragazzina si immerge nella lettura fino a scordarsi del resto e persino di sé e poi accompagna il padre in libreria, rassicurata



**Libraio**  
Caricatura di un libraio in un dipinto di Giuseppe Arcimboldi

dagli scaffali pieni, dai quali però non si sente schiacciata per le responsabilità che comportano: lei si muove in questo mondo di carta e parole con l'elegante leggerezza di un'adorabile adolescente, appagata da quel che le tocca e lontana da qualsiasi ambizione, contenta persino della malinconia di qualche piccola incomprensione.

«Scrivo - confessa - per cercare di tenere tutto insieme, la perdita del più piccolo dettaglio non me la posso permettere, è passato del tempo, enorme e straziante da allora, e tutto quello che ancora posso ricordare per me significa accogliere un passato e forse volere un futuro senza cancellare le tracce delle tante assenze», evitando così di «scompare in tanta grande mare delle memorie, sconfitta dalla confusione quotidiana». Intanto la vita scorre e Françoise esce di casa, va all'università, incontra

l'amore e persino si sposa, ma sono tentativi di lasciare il suo mondo che durano un attimo appena, prove di un'indipendenza che invece non c'è; ben di più contano le persone care che nello stesso tempo scompaiono, aprendo dei vuoti dove potrebbe anche perdersi se la famiglia nonostante tutto non resistesse.

Muore il padre e la figlia si libera in fretta della libreria, come se la sua sola esistenza bastasse a rinnovare il dolore e lo smarrimento, «la memoria di un patto offeso», e così tanto vale proseguire gli studi senza scopo, o dedicarsi al volontariato, accudire gli altri che ne hanno bisogno, lasciare che il tempo si consumi nella propria indifferenza. Eppure negli anni inattesa ricompare ogni tanto una sconosciuta figura che la guarda attraverso una vetrina, siede nel tavolino accanto al bar, incrocia nelle aule universitarie e persino scrive pagi-

ne che lei legge ignara ma compiaciuta, quest'uomo diventa nella mente distratta ma permeabile di Françoise l'uomo dei libri, al quale finalmente un giorno «lei si siede accanto» e lui «le sorride come se la aspettasse»; comincia così l'ultimo capitolo del romanzo, quello dell'amore di Marcel e Françoise, di una nuova famiglia che ingloba la prima e ne rinnova entusiasmi e calore, fino all'annuncio che lei aspetta un bambino mentre lui si ammalava e se ne va.

Una storia semplice e lineare che rinnova il mistero di una vita piena e suggerisce come impadronirsi; non sarà facile dimenticarsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'UOMO DEI LIBRI**  
Nicoletta Mondadori  
Giampiero Casagrande, Milano-Lugano, pagg. 184, € 14